

## FALSO ALLARME

# Il clima sta cambiando ma non è una tragedia

Il best-seller dello studioso danese Bjørn Lomborg propone un ambientalismo pacato e smonta i profeti da fine del mondo

DANIELE DELL'ORCO

**C'**è una nuova religione laica, basata sul panico generale, quasi impossibile da smentire. Tra virus, guerre nucleari e disastri ambientali, sta producendo un livello di paura tale da essere associata, nel mondo sviluppato, al tasso di denatalità. Le persone in Occidente sono cioè talmente rassegnate al fatto che l'Apocalisse sia alle porte che preferiscono evitare di procreare per risparmiare una fine così grama alle generazioni future.

A questa tendenza se ne contrappone una opposta, parimenti ridicola, capace di generare ogni sorta di teoria del complotto. Compresa quella che intende negare il cambiamento climatico. Più o meno nel mezzo si piazza il ricercatore danese **Bjørn Lomborg**, presidente del *Copenhagen Consensus Center* e ricercatore alla *Hoover Institution* dell'Università di Stanford. È uno che, per presentare il suo best seller **Falso allarme** appena pubblicato in Italia per **Fazi** (420 pp., 20 euro), si muove in monopattino elettrico. Perché non è un "negazionista del clima". Anzi. Per Lomborg sta cambiando per davvero, le emissioni di carbonio incidono per davvero e il mondo deve darsi da fare per davvero. Solo che, dice nel suo volume, il *climate change* non è un rischio esistenziale né la nostra sfida più grande. Anzi, per paradosso, l'eccessivo allarmismo potrebbe portare, e in effetti sta portando, all'elaborazione di piani politico-economici scellerati, o innattuabili come l'Accordo di Parigi del 2015, che potrebbero farci buttare via risorse importanti.

Un esempio? I due trilioni di dollari spesi solo l'anno scorso negli Stati Uniti per la transizione verde a fronte di un impatto a dir poco limitato in termini di riduzione delle emissioni. Sebbene sia stato inserito in tempi non sospetti nella lista dei 100 uomini più influenti del mondo da *Time*, e scriva regolarmente su testate come *The New York Times*, *The Wall Street Journal* e *The Guardian*, da quando è uscito questo libro le stesse testate che lo ospitano hanno iniziato a stronzarlo. A riprova, probabi-

le, di quanto il sistema mediatico della paura tenda ad autoconservarsi. Ciononostante, le fonti a cui attinge per il suo studio sono piuttosto solide: l'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC) delle Nazioni Unite e lo *US National Climate Assessment*. I modelli che utilizza sono stati sviluppati dal professor William Nordhaus della *Yale University*, che nel 2018 è diventato l'unico economista del clima ad aver mai ricevuto il premio Nobel per l'economia.

In base a questi dati, dall'inizio della rivoluzione industriale il pianeta si è riscaldato di poco meno di 1,1°C. La stima migliore dell'IPCC è che, se ce ne stessimo tutti con le mani in mano ignorando il clima, l'aumento di temperatura entro il 2100 sarebbe di 4°C. Certamente provocherebbe ricadute serie, ma già il fatto che questo modello preveda l'esistenza stessa del mondo nel 2100 è ben più rassicurante dell'implosione generale teorizzata da Al Gore (che nel 2008 spiegò che, entro il 2013, la calotta polare artica sarebbe scomparsa del tutto) o Greta Thunberg (che nel 2018 twittava: «Il mondo finirà il 21 giugno 2023»). Il modello di Nordhaus indica che questo livello di riscaldamento ridurrebbe il Pil globale del 2,9%. Per essere sicuri, Nordhaus aggiunge un ulteriore 25% a ogni elemento di danno previsto, il che porta la riduzione complessiva del Pil al 4%. Tra oggi e il 2100, gli economisti prevedono che il Pil globale aumenterà di circa il 450%, quindi il danno derivante dal riscaldamento globale previsto ridurrebbe questo aumento al 434%. Ciò è chiaramente importante, ma non catastrofico. Lo stesso IPCC afferma che «per la maggior parte dei settori economici, l'impatto del cambiamento climatico sarà piccolo rispetto agli impatti di altri fattori» come la crescita della popolazione, la crescita del reddito e così via.

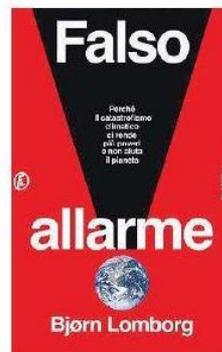
Lomborg sostiene che i media saltino su qualsiasi evento negativo e lo attribuiscono al riscaldamento globale, dando l'impressione

che le cose siano molto peggiori. Cosa che permette ad accademici e ong di trovare donazioni, ai politici di introdurre tasse occulte, alle aziende di fatturare con appalti che non servono. Il tutto a discapito, quasi sempre, della popolazione più povera su cui impatta maggiormente l'aumento dei costi.

Qualche mito da sfatare?

Ad esempio l'impatto degli aerei: risibile, visto che se tutti noi smettessimo di volare il progresso del riscaldamento globale si ridurrebbe di meno di un anno entro il 2100. O la siccità estrema che non esiste quasi più. O ancora le aree verdi bruciate, diminuite del 25%. Oppure la frequenza dei cicloni tropicali che tende a ridursi (ma non l'intensità). O infine il numero di morti per calamità: nell'ultimo secolo è passato da mezzo milione a 15mila, e ciò a fronte dell'aumento esponenziale della popolazione costiera.

Come la maggior parte degli economisti che hanno indagato sul clima, anche Lomborg sostiene una *carbon tax*. Pensa che dovrebbe partire da circa 20 dollari per tonnellata di emissioni e aumentare gradualmente nel corso del secolo. Nel frattempo però, ritiene che i proventi debbano essere investiti per ricercare fonti di energia alternative, come il nucleare, e nuove tecnologie di accumulo di energia. I suggerimenti più curiosi proposti da Lomborg per mitigare l'impatto delle temperature più elevate, specie in città, vanno dai tetti e gli asfaldi di colore bianco fino alla geoingegneria per rimuovere rapidamente la CO2 dall'atmosfera e riflettere il calore del sole nello spazio, ad esempio spruzzando aerosol nell'atmosfera superiore o alterando le formazioni nuvolose. Roba da far felici i creduloni delle scie chimiche, ma si tratta di idee comunque più originali rispetto all'obbligo di auto elettriche con le batterie prodotte devastando l'Africa, lavorate alimentando le industrie inquinanti cinesi e smaltite chissà quando, chissà come e chissà da chi.



© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



## BJØRN LOMBORG

«Benché reale  
il climate change  
non è la fine  
del mondo  
ma un problema  
che si può gestire»



A sinistra, un giovane si rinfresca a Varanasi (Afp). In India il caldo uccide fino a 80 persone al giorno. Sopra, Bjørn Lomborg

